

ILLICH Ivan (2005)  
*I fiumi a nord del futuro*  
Quodlibet, Macerata 2009

La mia generazione Ivan Illich (1926-2002) lo conosce al meglio per sentito dire: dopo un periodo di fama mondiale la sua figura si eclissa – ma non s'interrompe la ricerca che lo aveva reso famoso. Per cominciare, allora, una brevissima nota biografica. Ebreo di nascita, poi sacerdote cattolico, nel 1969 rinuncia all'esercizio pubblico del sacerdozio per via delle pressioni che la chiesa gli fa in quanto oppositore dello "sviluppo". Le sue opere più celebri in Italia sono *Nemesi medica* e *Descolarizzare la società*.

*I fiumi a nord del futuro* è una sorta di testamento spirituale in cui Illich espone per la prima volta in modo compiuto la tesi fondamentale che ha orientato, dapprima in modo implicito e quasi indicibile e poi, col passare degli anni, in modo sempre più chiaro, il suo lavoro teorico: che il disastro della modernità derivi dalla *corruzione dell'ottimo che genera il pessimo* (*corruptio optimi pessima*), ovvero dal pervertimento del messaggio cristiano. Poiché il volume si compone di una serie di interviste e colloqui che Illich, negli ultimi anni della sua vita, concede al curatore David Cayley, l'argomentazione procede per temi, per andate e ritorni, per focus e salti – senza però perdere di pregnanza, al contempo mantenendo una coerenza di fondo, "il timbro della voce" e l'andamento passionale delle conversazioni.

Queste dunque le tesi. Secondo Illich, per la prima volta nella storia il cristianesimo libera dai vincoli all'*ethnos*, a quel «"noi" storicamente dato che precede ogni pronuncia della parola "io"» (p. 31), e rende possibile scegliere chi si vuole amare, chi è il prossimo. La parabola del samaritano, ai nostri occhi del tutto scontata, era nell'ambiente ebraico della predicazione di Gesù una vera e propria bestemmia.

Apprendo una possibilità più alta di stare insieme, il cristianesimo apre anche al peccato. A differenza della colpa, di cui ci si macchia perché si commette un'azione proscritta, il peccato è sostanzialmente un'infedeltà: il tradimento di quest'istanza più alta, il voltarsi dall'altra parte di fronte al prossimo.

La chiesa (ovvero, l'istituzionalizzazione dell'istanza cristiana) è fin da subito al contempo necessità e pervertimento. In particolare, Illich analizza gli effetti dell'istituzionalizzazione della "chiamata al bene". Poiché non posso fare a meno di trovare alcune cose intollerabili, anziché farmene carico soggettivamente nello spazio dell'incontro con l'altro, delego un'istituzione alla gestione universale del bene per tutti, tradendo in tal modo il fatto che la chiamata al bene non può che essere soggettiva. Questa trasformazione è particolarmente visibile, in età moderna, con la trasformazione del *bene* (assoluta congruenza dell'azione al contesto specifico, al "qui e ora") in *valore* (misurabilità dell'utile su una scala continua).

«La proscrizione delle immagini nell'Ebraismo e nell'Islam è intesa, per quanto posso capire, ad impedire che il volto diventi un'immagine, a far sì che io non ti guardi come il fotografo – che fissa un'immagine – ma rimanga costantemente vulnerabile a ciò che il guardarti in carne e ossa mi rivelerà di me stesso. Mi invita a spazzar via senza pietà le illusioni, le consolazioni, le

fantasie che rendono possibile in questo momento il vivere con me stesso, e a cercare invece me stesso in ciò che trovo attraverso i tuoi occhi.» (p. 156-157).

Ritornano continuamente i temi trattati nei suoi volumi più noti: «Nell'antichità la tirannia si esercitava su persone che ancora sapevano come mantenersi in vita. Potevano perdere i mezzi di sussistenza ed essere resi schiavi, ma non potevano essere resi bisognosi. Con l'inizio della produzione capitalistica nelle botteghe di filatura e tessitura della Firenze medicea, cominciò a generarsi un nuovo essere umano: l'uomo bisognoso, colui che deve organizzare una società la cui principale funzione è soddisfare i bisogni umani – e i bisogni sono molto più crudeli dei tiranni» (p. 91).

Alcune critiche sono necessarie.

La prima: il cristianesimo è stato un potente motore di fuoriuscita dall'*ethnos* e dalla paura che lo regola, ma non l'unico. Le grandi religioni universalistiche (buddhismo, confucianesimo, islam) e una parte della filosofia sono andate, in modi differenti, nella medesima direzione.

La seconda: il filone teorico è apparentato a quello che, nella filosofia politica del Novecento da Carl Smith in poi, ha riflettuto sulla "secolarizzazione", ovvero sulla trasformazione delle istituzioni e delle istanze religiose in istanze laiche, leggendola in base a una sostanziale *continuità* (ovvero: nelle istituzioni e nelle dinamiche di potere degli stati sono ben presenti le istituzioni e le dinamiche di potere ecclesiastiche). È un approccio spesso illuminante, ma che beneficia dall'aver dei limiti interpretativi, poiché la sua applicazione selvaggia rischia di portare ad assurdo.

Infine, dal punto di vista delle idiosincrasie personali ho trovato interessante e brillantemente argomentata, ma in definitiva disagevole, la continuità dell'adesione di Illich all'istituzione di cui tanto brillantemente traccia la storia.

Fra le righe, e nello scorrere dei capitoli, la descrizione di una ricerca paziente durata tutta una vita, e dei modi con cui Illich è stato capace di difenderla e darle spazio: « L'università è orientata verso riunioni specialistiche. Le persone che sanno qualcosa della storia delle idee all'interno di una tradizione tendono a pensare di poter progredire nella loro conoscenza solo entro la cerchia di persone che hanno la loro stessa formazione. Io ho cercato di sfidarle a mettere l'amicizia al di sopra di questo pregiudizio e a lasciare che l'amicizia li motivasse a formulare in un linguaggio comune le svolte e le intuizioni rese possibili grazie alla loro conoscenza tecnica. (...) Si basa sulla convinzione che le cose davvero importanti devono essere suscettibili di condivisione con altri che io amo, prima di tutto, e con i quali poi sento il bisogno di parlare (...)» (p. 141).